

QUANTE INSIDIE NEL PERCORSO PER OTTENERE I FONDI DALLA UE

di Enzo Moavero Milanese

su Il Corriere della Sera del 6 agosto 2020

In Europa, la nostra Italia è aspettata alla prova dei fatti su un percorso intricato. Colpita dalla pandemia, l'Unione Europea ha stanziato cospicui fondi ad hoc ea ben vedere, più dell'ideale solidarietà, il razionale motivo del consenso raggiunto è l'interdipendenza fra le economie nazionali.

Proprio da questo consegue anche il vivo interesse reciproco a sorvegliare il modo in cui ognuno impiegherà le risorse comuni. Da sempre, l'Ue è una miscela di collaborazione e competizione fra sistemi-Paese e stavolta gli ingredienti ci sono tutti. L'attribuzione agli Stati dei finanziamenti, in funzione del rispettivo calo del prodotto interno lordo, è meramente indicativa. Quanto preannunciato arriverà solo a certe condizioni stringenti, in caso contrario, il flusso sarà inferiore. La verità è che può non essere tutto oro quel che luccica e davanti a noi ci sono scenari diversi, fra loro concatenati che per semplificare, potremmo chiamare: l'opportunità, il rischio e la disillusione.

Il primo è oggettivo, mai prima d'ora l'Unione aveva destinato somme così ingenti ad affrontare un'emergenza. Per l'Italia, che ne subisce il peggior contraccolpo economico, sono fondamentali e i paragoni con il Piano Marshall non paiono retorici. Servono l'impegno e la lungimiranza di allora: è l'occasione per favorire il rilancio e per farlo coincidere con una modernizzazione di vasta portata. Il presupposto per ricevere i fondi Ue più capienti è funzionale atale prospettiva: presentare progetti di investimenti e di riforme strutturali; ambedue obbligatori per giovare davvero alla competitività e alla coesione europea. Gli investimenti devono accelerare la transizione verso un'economia digitale e "verde".

Le riforme devono riflettere le "raccomandazioni specifiche" dell'Ue che a noi chiedono, da anni, per esempio: amministrazione pubblica efficiente; processi giudiziari rapidi; riduzione della spesa pubblica; contrasto a lavoro sommerso e corruzione; fiscalità equa; sostenibilità dei conti pubblici. Insomma, obiettivi incontestabili, in grado di superare note sclerosi e farci fare un salto di qualità.

Il secondo scenario si ricollega all'esigenza di osservare tutte le condizioni e superare i rigorosi accertamenti previsti. Il rischio di non riuscirci va scongiurato: dipende dalla nostra capacità di agire, occorre far presto e bene.

Dal 15 ottobre prossimo va presentato un piano nazionale dettagliato e concreto di investimenti e riforme, con una severa analisi costi/benefici e un cronoprogramma preciso. La Commissione europea, incaricata di gestire i fondi di cui risponde legalmente, esamina il piano e i singoli progetti, in vista dell'approvazione finale del Consiglio Ue. Non deve sfuggire che quest'ultima si traduce in un insidioso "controllo fra pari", gli Stati, che sono anche in concorrenza nell'aspirare alle sovvenzioni. Al possibile rifiuto ex ante di alcuni progetti, seguono per quelli valutati idonei meticolose verifiche durante l'intera fase di realizzazione e al suo termine: se di esito negativo, possono causare la sospensione e la cancellazione dei pagamenti, in particolare quando si devia dal cronoprogramma. I margini per ridiscutere quanto pianificato all'origine sono limitati ed è persino fissato un termine perentorio entro cui finalizzare i progetti approvati: sette anni per gli investimenti e quattro anni per le riforme. Visti i frequenti tempi italiani, ci vorrà grande attenzione.

Il terzo scenario, la disillusione, potrebbe discendere dagli altri due. Mancare il risultato, adesso che si è creata tanta aspettativa, sarebbe esiziale per le conseguenze economiche e il morale della Nazione. Presentando un piano di qualità il prima possibile, possono recepirsi i rilievi critici e parare la bocciatura di progetti. Dopo, una scrupolosa diligenza nell'esecuzione dei progetti approvati eviterà inadempienze o ritardi ostativi dei pagamenti. Ma c'è un'ulteriore insidia. Questi speciali fondi europei si finanziano emettendo titoli di debito garantiti e rimborsati dal bilancio Ue, attraverso due alternative: nuove entrate ("risorse proprie") o i consueti versamenti degli Stati in base al loro reddito lordo. Le prime sarebbero delle tasse in più, ancora da definire (salvo quella sulla plastica non riciclabile) e con almeno tre questioni nodali da chiarire: base imponibile, chi le paga (!) e soprattutto, se e quando saranno adottate a livello di Unione. Un esito nient'affatto scontato, perché la peculiare procedura richiede l'unanimità al Consiglio Ue e poi il voto favorevole di ogni Parlamento degli Stati membri. Qualora non ci fossero le nuove entrate, si stima che il metodo tradizionale costerebbe all'Italia, terzo contribuente del bilancio Ue, quasi la metà dell'intero beneficio atteso attraverso i sussidi (detti "a fondo perduto": che diventerebbero al netto 46 miliardi, anziché gli oltre 80 annunciati).

Certo, restano i prestiti, ma gravano sul debito pubblico. Auguriamoci, dunque, che non vada così e diamo il massimo per evitare che al terzo scenario beffardo ma indipendente dalla nostra volontà si cumulino porzioni del secondo a causa di nostre negligenze.